



C. IV.

Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non faceva parola.



ARGOMENTO.

*Tutti i numi d' Inferno à se raccoglie
 L' imperador del tenebroso regno ;
 E per dare a' Cristiani acerbe doglie
 Vuol, ch' usi ognun di lor suo iniquo ingegno:
 Per lor opra Idraote a crude voglie
 Si volge, e vuol ch' Armida al suo disegno
 Spiani la via, parlando in dolci modi:
 E sue machine son bellezze, e frodi.*

CANTO QUARTO.

MENTRE son questi alle bell' opre intenti,
 Perchè debbano tosto in uso porse ;
 Il gran nemico dell' umane genti
 Contra i Cristiani i lividi occhj torse,
 E scorgendogli omai lieti, e contenti,
 Ambo le labbra per furor si morse,
 E qual tauro ferito, il suo dolore
 Versò, muggiando e fospirando, fuore.

II.

Quinci avendo per tutto il pensier volto
 A recar ne' Cristiani ultima doglia,
 Che sia, comanda, il popol suo raccolto
 (Concilio orrendo !) entro la regia foglia :
 Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto !)
 Il repugnare alla divina voglia ;
 Stolto , ch' al Ciel s' agguaglia , e in oblio pone ,
 Come di Dio la destra irata tuone .

III.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
 Il rauco suon della tartarea tromba :
 Tremen le spaziose atre caverne ,
 E l' aer cieco a quel romor rimbomba .
 Nè sì stridendo mai dalle superne
 Regioni del Cielo il folgor piomba ,
 Nè sì scossa giammai tréma la terra ,
 Quando i vapori in sen gravida ferra .

IV.

Tosto gli Dei d' abisso in varie torne
 Concorron d' ogn' intorno all' alte porte ,
 O come strane , o come orribil forme ,
 Quant' è negli occhj lor terrore , e morte !
 Stampano alcuni il fuol di ferine orme ,
 E' n fronte umana han chiome d' angui attorte ,
 E lor s' aggira dietro immensa coda ,
 Che quasi sferza si ripiega , e snoda .

Qui mille insigne
 Corrono, e dopo, e
 Molte e non tante
 E sibilanti, e flori
 E vanno l'ancora
 E sibilanti, e
 E in nuovi mostri, e
 E sibilanti in un

D'elli pare a
 A sibilanti vanno al
 Sibilanti nel
 Sibilanti lo sibilanti
 E non sibilanti in
 E non sibilanti in
 E non sibilanti in
 E non sibilanti in
 E non sibilanti in

Orrida macchina
 Terrore accenti
 Resplendean gli
 Come sibilanti
 E non sibilanti
 E non sibilanti
 E non sibilanti
 E non sibilanti
 E non sibilanti

V.

Quì mille immonde Arpie vedresti, e mille
 Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni,
 Molte e molte latrar voraci Scille,
 E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
 E vomitar Chimere atre faville,
 E Polifemi orrendi, e Gerioni,
 E in nuovi mostri, e non più intesi o visti;
 Diversi aspetti in un confusi, e misti.

VI.

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
 A seder vanno al crudo Re davante.
 Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
 Sostien lo scetro ruvido e pesante:
 Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
 Nè pur Calpe s'innalza, o'l magno Atlante;
 Ch' anzi lui non pareffe un picciol colle;
 Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

VII.

Orrida maestà nel fero aspetto
 Terrore accresce, e più superbo il rende:
 Rosseggian gli occhj, e di veneno infetto,
 Come infauستا cometa, il guardo splende:
 Gl'involve il mento, e su l'irsuto petto
 Ispida e folta la gran barba scende:
 E in guisa di voragine profonda,
 S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

VIII.

Qual' i fumi sulfurei, ed infiammati
 Escon di Mongibello, e' l puzzo e' l tuono;
 Tal della fera bocca i negri fiati,
 Tale il fetore e le faville sono.
 Mentre ci parlava, Cerbero i latrati
 Ripresse, e l'Idra si fè muta al suono:
 Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
 E in questi detti il gran rimbombo udissi:

IX.

Tartarei Numi, di feder più degni
 Là fovra il Sole, ond' è l'origin vostra;
 Che meco già dai più felici regni
 Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
 Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
 Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
 Or colui regge a suo voler le stelle,
 E noi fiam giudicate alme rubelle.

X.

Ed in vece del dì sereno e puro,
 Dell' aureo Sol, degli stellati giri,
 N' ha quì rinchiusi in questo abisso oscuro,
 Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri.
 E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
 Quest' è quel che più inaspra i miei martiri)
 Ne' bei feggj celesti ha l' uom chiamato;
 L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

XI.

XI.

Nè ciò gli parve affai; ma in preda a morte,
 Sol per farne più danno, il Figlio diede.
 Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
 E porre osò ne' regni nostri il piede,
 E trarne l'alme a noi dovute in forte,
 E riportarne al Ciel sì ricche prede;
 Vincitor trionfando; e in nostro scherno
 Le insegne ivi spiegar del vinto Inferno:

XII.

Ma chè rinnovo i miei dolor parlando?
 Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
 Ed in qual parte si trovò, nè quando
 Ch'egli cessasse dalle usate imprese?
 Non più dessi alle antiche andar pensando,
 Pensar dobbiamo alle presenti offese.
 Deh non vedete omai come egli tenti
 Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII.

Noi trarrem neghittosi i giorni, e l'ore,
 Nè degna cura fia che 'l cor n'accenda?
 E soffirem che forza ognor maggiore
 Il suo popol fedele in Asia prenda?
 E che Giudea foggjoghi, e che 'l suo onore,
 Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
 Che fuoni in altre lingue, e in altri carni
 Si scriva, e incida in nuovi bronzi, e marmi?

XIV.

Che fian gl' Idoli nostri a terra sparfi?
 Che i nostri altari il mondo a lui converta?
 Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol' arsi
 Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
 Ch' ove a noi tempio non solea ferrarsi,
 Or via non resti all' arti nostre aperta?
 Che di tant' alme il solito tributo
 Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non fia ver, chè non sono anco estinti
 Gli spirti in noi di quel valor primiero,
 Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
 Pugnammo già contra il celeste impero.
 Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
 Pur non mancò virtute al gran pensiero:
 Ebbero i più felici allor vittoria;
 Rimase a noi d' invito ardir la gloria.

XVI.

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
 Fidi conforti, o mia potenza e forze:
 Ite veloci, ed opprimete i rei,
 Prima che 'l lor poter più si rinforze;
 Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
 Questa fiamma crescente omai s' ammorze:
 Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
 Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

XVII.

Sia destin ciò ch'io voglio; altri disperso
 Sen vada errando: altri rimanga ucciso:
 Altri in cure d'amor lascive immerso,
 Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
 Sia'l ferro incontro al suo rettor converso
 Dallo stuol ribellante e in se diviso:
 Pera il campo e ruini, e resti in tutto
 Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII.

Non aspettar già l'alme a Dio rubelle
 Che fosser queste voci al fin condotte;
 Ma fuor volando, a riveder le stelle
 Già se n'uscian dalla profonda notte;
 Come sonanti e torbide procelle,
 Che vengan fuor delle natie lor grotte
 Ad oscurar il cielo, a portar guerra
 Ai gran regni del mare e della terra.

XIX.

Tosto spiegando in varj lati i vanni,
 Si furon questi per lo mondo sparti;
 E incominciaro a fabbricar inganni
 Diversi e nuovi, ed ad usar lor arti.
 Ma di tu, Musa, come i primi danni
 Mandassero ai Cristiani, e di quai parti:
 Tu'l fai; ma di tant'opra a noi sì lunge
 Debil aura di fama appena giunge.

G ij

XX.

Reggea Damasco e le città vicine
 Idraote famoso e nobil mago;
 Che fin da' suoi prim'anni all'indovine
 Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
 Ma che giovar, se non potè del fine
 Di quella incerta guerra esser prefago?
 Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
 Nè risposta d'Inferno il ver predisse?

XXI.

Giudicò questi (ah! cieca umana mente,
 Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
 Ch'all'esercito invito d'Occidente
 Apparecchiasse il Ciel ruine e morti:
 Però credendo che l'Egizia gente
 La palma dell'impresa alfin riporti,
 Desia che'l popol suo nella vittoria
 Sia dell'acquisto a parte, e della gloria.

XXII.

Ma perchè il valor Franco ha in grande stima,
 Di fanguigna vittoria i danni teme;
 E va pensando con qual'arte in prima
 Il poter de' Cristiani in parte sceme:
 Sicchè più agevolmente indi s'opprima
 Dalle sue genti, e dall'Egizie insieme.
 In questo suo pensier il sovraggiunge
 L'Angelo iniquo, e più l'instiga e punge.

XXIII.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
 Onde l'impresa agevolâr si puote.
 Donna, a cui di beltà le prime lodi
 Concedea l'Oriente, è sua nipote.
 Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
 Ch'usi o femmina o maga, a lei son note.
 Questa a se chiama, e feco i suoi consigli
 Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice: o diletta mia, che sotto biondi
 Capelli, e fra sì tenere sembianze,
 Canuto fenno, e cor virile ascondi,
 E già nell'arti mie me stesso avvanze;
 Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
 Seguiteran gli effetti alle speranze:
 Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,
 Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV.

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
 Ogn'arte femminil, ch'amore alletti:
 Bagna di pianto, e fa melati i preghi:
 Tronca e confondi co' sospiri i detti:
 Beltà dolente e miserabil pieghi
 Al tuo volere i più ostinati petti:
 Vela il soverchio ardir con la vergogna,
 E fa manto del vero alla menzogna.

G üj

XXVI.

Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca
 De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni;
 Sicch' all'uomo invaghito omai rincresca
 L'incominciata guerra, e la distorni.
 Se ciò non puoi, gli altri più grandi adescà:
 Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
 Poi distingue i consiglj: alfin le dice:
 Per la fe, per la patria il tutto lice.

XXVII.

La bella Armida di sua forma altera,
 E de' doni del fessio e dell'etate,
 L'impresa prende; e in su la prima sera
 Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
 E'n treccia, e'n gonna femminile spera
 Vincer popoli invitti, e schiere armate.
 Ma son del suo partir tra'l volgo, ad arte,
 Diverse voci poi diffuse e sparte.

XXVIII.

Dopo non molti di vien la Donzella
 Dove spiegate i Franchi avean le tende.
 All'apparir della beltà novella
 Nasce un bisbiglio, e'l guardo ognun v'intende;
 Siccome là, dove cometa o stella,
 Non più vista di giorno, in ciel risplende:
 E traggon tutti per udir chi sia
 Sì bella peregrina, e chi l'invia.

XXIX.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo,
 D'abito o di beltà forme sì care.
 D'auro ha la chioma; ed or dal bianco velo
 Traluce involta, or discoperta appare.
 Così qualor si rasserena il cielo,
 Or da candida nube il Sol traspare;
 Or dalla nube uscendo, i raggj intorno
 Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fa nove crespe l'aura al crin disciolto,
 Che natura per se rincrespa in onde:
 Staffi l'avaro sguardo in se raccolto,
 E i tesori d'amore, e i suoi nasconde.
 Dolce color di rose in quel bel volto
 Fra l'avorio si sparge e si confonde:
 Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
 Sola rosseggia, e semplice la rosa.

XXXI.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
 Onde il foco d'amor si nutre e desta:
 Parte appar delle mamme acerbe e crude,
 Parte altrui ne ricopre invida vesta:
 Invida, ma s' agli oechj il varco chiude,
 L'amoroso pensier già non arresta;
 Chè non ben pago di bellezza esterna,
 Negli occulti fecreti anco s'interna.

G iv

XXXII.

Come per acqua, o per cristallo intero
 Trapassa il raggio, e nol divide o parte;
 Per entro il chiuso manto osa il pensiero
 Sì penetrar nella vietata parte:
 Ivi si spazia, ivi contempla il vero
 Di tante meraviglie a parte a parte:
 Poscia al desio le narra e le descrive,
 E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

XXXIII.

Lodata passa, e vagheggiata Armida;
 Fra le cupide turbe, e se n' avvede.
 Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
 E ne disegni alte vittorie e prede.
 Mentre sospesa alquanto, alcuna guida
 Che la conduca al Capitan, richiede;
 Eustazio occorse a lei, che del sovrano
 Principe delle squadre era germano.

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei si rivolse
 Allo splendor della beltà divina;
 E rimirar dappresso i lumi volse,
 Che dolcemente atto modesto inchinà:
 E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
 Come da foco fuole esca vicina:
 E disse verso lei, ch' audace e baldo
 Il fea degli anni e dell' amore il caldo:

XXXV.

Donna, se pur tal nome a te convienfi;
 Chè non fomigli tu cosa terrena:
 Nè v'è figlia d' Adamo, in cui dispenfi
 Cotanto il ciel di sua luce serena:
 Chè da te si ricerca? e donde vienfi?
 Qual tua ventura o nostra or quì ti mena?
 Fà ch' io sappia chi sei; fà ch' io non erri
 Nell' onorarti, e s' è ragion, m' atterri.

XXXVI.

Risponde: Il tuo lodar troppo alto fale;
 Nè tanto in fuso il merto nostro arriva:
 Cosa vedi, Signor, non pur mortale,
 Ma già morta ai dilette, al duol sol viva.
 Mia sciagura mi spinge in loco tale,
 Vergine peregrina e fuggitiva:
 Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
 Tal va di sua bontade intorno il grido.

XXXVII.

Tu l' adito m' impetra al Capitano,
 S' hai, come pare, alma cortese e pia.
 Ed egli: è ben ragion ch' all' un germano
 L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
 Vergine bella, non ricorri invano:
 Non è vile appo lui la grazia mia:
 Spender tutto potrai, come t' aggrada,
 Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

XXXVIII.

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
 Allor dal volgo il pio Buglion s'invola.
 Essa inchinollo riverente, e poi
 Vergognosetta non facea parola.
 Ma quei rossor, ma quei timori suoi
 Rassicura il guerriero, e riconfola;
 Sicchè i pensati inganni alfine spiega
 In suon che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
 Sen vola adorno di sì chiari fregj;
 Chè l'esser da te vinte, e in guerra dome
 Recansi a gloria le provincie e i Regi:
 Noto per tutto è il tuo valore, e come
 Fin dai nemici avvien che s'ami e pregi;
 Così anco i tuoi nemici affida, e invita
 Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

XL.

Ed io che nacqui in sì diversa fede,
 Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
 Per te spero acquistar la nobil sede,
 E lo scettro regal de' miei parenti:
 E s'altri aita ai suoi congiunti chiede
 Contra il furor delle straniere genti;
 Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
 Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI.

Te chiamo, ed in te spero; e in quell' altezza
 Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui.
 Nè la tua destra esser dee meno avvezza
 Di sollevar, che d'atterrar altrui:
 Nè meno il vanto di pietà si prezza,
 Che 'l trionfar degli avversarj fui;
 E s'hai potuto a molti il regno torre,
 Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII.

Ma se la nostra fe varia ti move
 A disprezzar forse i miei preghi onesti,
 La fe ch'ho certa in tua pietà, mi giove:
 Nè dritto par ch'ella delusa resti.
 Testimon è quel Dio ch'a tutti è Giove,
 Ch'altrui più giusta aita unqua non desti.
 Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
 Le mie sventure insieme, e le altrui frodi.

XLIII.

Figlia i' son d'Arbilan, che 'l regno tenne
 Del bel Damasco, e in minor forte nacque:
 Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
 Cui farlo erede del suo imperio piacque.
 Costei col suo morir quasi prevenne
 Il nascer mio; chè in tempo estinta giacque,
 Ch'io fuori uscìa dell'alvo: e fu il fatale
 Giorno ch'a lei diè morte, a me natale.

XLIV.

Ma il primo lustro appena era varcato
 Dal di ch'ella spogliossi il mortal velo;
 Quando il mio genitor, cedendo al fato,
 Forse con lei si ricongiunse in Cielo:
 Di me cura lasciando e dello stato
 Al fratel ch'egli amò con tanto zelo;
 Chè se in petto mortal pietà risiede,
 Esser certo dovea della sua fede.

XLV.

Preso dunque di me questi il governo,
 Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
 Che d'incorrotta fe, d'amor paterno,
 E d'immensa pietade ottenne il vanto.
 O che 'l maligno suo pensiero interno
 Celasse allor sotto contrario manto;
 O che sincere avesse ancor le voglie,
 Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI.

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile
 Di cavalier, nè nobil' arte apprese;
 Nulla di pellegrino o di gentile
 Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
 Sotto deforme aspetto animo vile,
 E in cor superbo avarie voglie accese:
 Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
 Ch'è sol ne' vizj a se medefino eguale.

XLVII.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
 Unirmi in matrimonio in se prefisse ;
 E farlo del mio letto e del mio regno
 Conforte ; e chiaro a me più volte il disse.
 Usò la lingua e l' arte , usò l' ingegno ,
 Perche 'l bramato effetto indi seguisse :
 Ma promessa da me non trasse mai ;
 Anzi ritrosa ognor tacqui , o negai.

XLVIII.

Partissi alfin con un sembante oscuro ,
 Onde l' empio suo cor chiaro trasparve.
 E ben l' istoria del mio mal futuro
 Leggergli scritta in fronte allor mi parve ;
 Quinci i notturni miei riposi furo
 Turbati ognor da strani sogni e larve :
 Ed un fatale orror nell' alma impresso ,
 M' era presagio de' miei danni espresso.

XLIX.

Spesso l' ombra materna a me s' offria ,
 Pallida imago , e dolorosa in atto ;
 Quanto diversa , oimè , da quel che pria
 Visto altrove il suo volto avea ritratto.
 Fuggi , figlia , dicea , morte sì ria
 Che ti sovraffa omai , partiti ratto.
 Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
 Apparecchiar dal perfido Tiranno.

L.

Ma che giovava, oimè, che del periglio
 Vicino omai fosse prefago il core;
 Se irrefoluta in ritrovar consiglio
 La mia tenera età rendea il timore?
 Prender fuggendo volontario esiglio,
 E ignuda uscìr del patrio regno fuore
 Grave era sì, ch'io fea minore stima
 Di chiuder gli occhj, ove gli aperfi in prima.

L I.

Temea, lascia, la morte, e non avea
 (Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
 E scoprir la mia tema anco temeà,
 Per non affrettar l'ore al mio morire.
 Così inquieta e torbida traeva
 La vita in un continovo martire;
 Qual uom ch'aspetti, che sul collo ignudo
 Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

L II.

In tal mio stato, o fosse anica forte,
 O ch'a peggio mi ferbi il mio destino,
 Un de' ministri della regia corte,
 Che 'l Re mio padre s'allevò bambino,
 Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte,
 Dal Tiranno prescritto, era vicino;
 E ch'egli a quel crudele avea promesso
 Di porgermi il velen quel giorno stesso.

E mi leggio po
 Sol fuggito: d'ing
 E pochi d'anni o
 Torno offe il credel
 E confidato mi re
 Che del mio non
 In non dispon
 La pena e 'l no f

Se la morte
 Che fern l'ont
 Tante con due
 Conque d'ene
 Ma pure indiro
 Le luci in ririge
 Ne della vita del
 Pena, pensab

Fea l'effe
 E mal suo g
 Siccome ave
 Tante fange
 La morte andò
 Fea luci ov'om
 L'incorrano in
 Che fatto del mio

LIII.

E mi foggjunse poi, ch' alla mia vita,
 Sol fuggendo, allungar poteva il corso;
 E poich' altronde io non sperava aita,
 Pronto offrì se medesimo al mio foccorso;
 E confortando mi rendè sì ardita,
 Che del timor non mi ritenne il morso;
 Sicch' io non disponeffi, all' aer cieco,
 Là patria e 'l zio fuggendo, andarne feco.

LIV.

Sorse la notte oltre l' ufato oscura,
 Che sotto l' ombre amiche ne coperse:
 Talchè con due donzelle uscì sicura,
 Compagne elette alle fortune avverse.
 Ma pure indietro alle mie patrie mura
 Le luci io rivolgea di pianto asperse:
 Nè della vista del natío terreno
 Potea, partendo, faziarle appieno.

LV.

Fea l' istesso cammin l' occhio, e 'l pensiero;
 E mal suo grado il piede innanzi giva:
 Siccome nave ch' improvviso e fero
 Turbine scioglia dall' amata riva.
 La notte andammo, e 'l dì seguente intero
 Per lochi ov' orna altrui non appariva.
 Ci ricovrammo in un castello alfine,
 Che siede del mio regno in sul confine.

LVI.

È d' Aronte il castel (ch' Aronte fue
 Quel che mi trasse di periglio, e scorfe)
 Ma poi che me fuggito aver le sue
 Mortali insidie, il traditor, s' accorse ;
 Acceso di furor contr' ambidue,
 Le sue colpe medefime in noi ritorfe ;
 Ed ambo fece rei di quell' eccesso,
 Che commetter in me volle egli stesso.

LVII.

Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto
 Fra sue bevande a mescolar veneno ;
 Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
 Chi legge mi prescrive, o tenga a freno :
 E ch' io seguendo un mio lascivo instinto,
 Volea raccormi a mille amanti in seno.
 Ahi, che fiamma dal Cielo anzi in me scenda,
 Santa Onestà, ch' io le tue leggi offenda !

LVIII.

Ch' avara fame d' oro, e fete insieme
 Del mio sangue innocente il crudo avesse,
 Grave m' è sì ; ma via più il cor mi preme,
 Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
 L' empio, che i popolari impeti teme,
 Così le sue menzogne adorna e tesse,
 Chè la città, del ver dubbia e sospesa,
 Sollevata non s' armi a mia difesa.

LIX.

LIX.

Nè perch' or fieda nel mio feggio, e'n fronte
 Già gli risplenda la regal corona,
 Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;
 Sì la sua feritate oltre lo spona.
 Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
 Se di proprio voler non s' imprigiona;
 Ed a me, lassa, e insieme ai miei conforti
 Guerra annunzia non pur, ma strazj, e morti.

LX.

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
 Così levarsi la vergogna crede;
 E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
 L' onor del fangue, e della regia sede.
 Ma il timor n' è cagion, chè non ritolto
 Gli sia lo scettro, ond' io son vera crede;
 Chè sol, s' io caggio, por fermo sostegno,
 Con le ruine mie, puote al suo regno.

LXI.

E ben quel fine avrà l' empio desire,
 Che già il Tiranno ha stabilito in mente;
 E faran nel mio fangue estinte l' ire,
 Che dal mio lagrimar non fiano spente,
 Se tu nol vieti: a te rifuggo, o Sire,
 Io misera fanciulla, orba, innocente:
 E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
 Vagliami sì, che 'l fangue io poi non verfi.

Tomo I.

H

LXII.

Per questi piedi, onde i superbi e gli empj
 Calchi : per questa man che 'l dritto aita :
 Per l' alte tue vittorie, e per que' tempj
 Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita ;
 Il mio desir, tu che puoi solo, adempi ;
 E in un col regno a me ferbi la vita
 La tua pietà ; ma pietà nulla giove,
 S' anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII.

Tu, cui concessè il Cielo, e dielti in fato
 Voler il giusto, e poter ciò che vuoi ;
 A me salvar la vita, a te lo stato
 (Chè tuo fia, s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
 Fra numero sì grande a me fia dato
 Dieci condur de' tuoi più forti eroi :
 Ch' avendo i padri amici, e 'l popol fido,
 Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV.

Anzi un de' primi, alla cui fe commessa
 È la custodia di secreta porta,
 Promette aprirla, e nella reggia stessa
 Porci di notte tempo ; e sol m' esorta
 Ch' io da te cerchi alcuna aita ; e in essa ;
 Per picciola che sia, si riconforta
 Più che s' altronde avesse un grande stuolo :
 Tanto l' insegne estima, e 'l nome solo !

LXV.

Ciò detto tace, e la risposta attende
 Con atto che, in silenzio, ha voce e preghi.
 Goffredo il dubbio cor volve e sospende
 Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
 Teme i barbari inganni, e ben comprende
 Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi.
 Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
 Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI.

Nè pur l' usata sua pietà natia
 Vuol che costei della sua grazia degni;
 Ma il move utile ancor: ch' util gli fia
 Che nell' imperio di Damasco regni
 Chi, da lui dipendendo, apra la via
 Ed agevoli il corso ai suoi disegni;
 E genti, ed arme gli ministri, ed oro
 Contra gli Egizj, e chi farà con loro.

LXVII.

Mentre ei, così dubbioso, a terra volto
 Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira;
 La donna in lui s' affissa, e dal suo volto
 Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
 E perchè tarda, oltre 'l suo creder, molto
 La risposta, ne teme e ne sospira.
 Quegli la chiesta grazia alfin negolle:
 Ma diè risposta affai cortese e molle.

H ij

LXVIII.

Se in fervigio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
 Non s' impiegasser quì le nostre spade,
 Ben tua speme fondar potresti in esse,
 E soccorso trovar, non che pietade:
 Ma se queste sue gregge, e queste oppresse
 Mura non torniam prima in libertade,
 Giusto non è, con iscemar le genti,
 Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX.

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
 Mia fe ne prendi, e vivi in lei sicura;
 Che se mai sottrarremo al giogo indegno
 Queste sacre, e dal Ciel dilette mura;
 Di ritornarti al tuo perduto regno,
 Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
 Or mi farebbe la pietà men pio,
 S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la donna, e fissè
 Le luci a terra, e stette immota alquanto:
 Poi sollevolle rugiadose, e disse,
 Accompagnando i flebil' atti al pianto:
 Misera! ed a qual' altra il Ciel prescriffè
 Vita mai grave, ed immutabil tanto?
 Chè si cangia in altrui mente e natura,
 Pria che si cangi in me forte sì dura.

LXXI.

Nulla speme più resta : invan mi doglio :
 Non han più forza in uman petto i preghi.
 Forse lece sperar che 'l mio cordoglio,
 Che te non mosse, il reo Tiranno pieghi?
 Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
 Perchè 'l picciol foccorso a me si neghi;
 Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discende,
 Che in te pietade ineforabil rende.

LXXII.

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
 Ma 'l mio destino è che mi nega aita:
 Crudo destino, empio destin fatale,
 Uccidi omai questa odiosa vita.
 L'avermi priva, oimè, fu picciol male
 De' dolci padri in loro età fiorita;
 Se non mi vedi ancor, del regno priva,
 Qual vittima al coltello andar cattiva.

LXXIII.

Chè poichè legge d'onestate, e zelo
 Non vuol che quì sì lungamente indugi,
 A cui ricorro intanto? ove mi celo?
 O quai contra il Tiranno avrò rifugj?
 Nessun loco sì chiuso è sotto il Cielo,
 Ch' a lor non s' apra : or perchè tanti indagj?
 Veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano,
 Incontro a lei n' andrò con questa mano.

H iij

LXXIV.

Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno
 E generoso l' accendesse in vista:
 E' l' piè volgendo, di partir fea segno,
 Tutta negli atti dispettosa e trista.
 Il pianto si spargea senza ritegno,
 Com' ira fuol produrlo a dolor mista:
 E le nascenti lagrime; a vederle,
 Erano a' rai del Sol cristalli e perle.

LXXV.

Le guance asperse di que' vivi umori;
 Che giù cadean fin della veste al lembo,
 Parean vermiglj insieme, e bianchi fiori;
 Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
 Quando fu l' apparir de' primi albóri
 Spiegano all' aure liete il chiuso grembo:
 E l' alba che gli mira, e fe n' appaga,
 D' adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro umor, che di sì speffe stille
 Le belle gote e' l' seno adorno rende,
 Opra effetto di foco, il qual in mille
 Petti ferpe celato, e vi s' apprende.
 O miracol d' Amor, che le faville
 Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende!
 Sempre sovra natura egli ha possanza;
 Ma in virtù di costei se stesso avvanza.

LXXVII.

Questo finto dolor da molti elice
 Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
 Ciascun con lei s' affligge, e fra se dice:
 Se mercè da Goffredo or non impetra,
 Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
 E' l' produffe in aspr' alpe orrida pietra,
 O l' onda che nel mar si frange e spuma:
 Crudel, che tal beltà turba e consuma.

LXXVIII.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
 Di pietade e d' amore è più fervente,
 Mentre bisbiglia ciascun altro, e tace,
 Si tragge avanti, e parla audacemente:
 O germano e Signor, troppo tenace
 Del suo primo proposto è la tua mente;
 Se al consenso comun che brama e prega,
 Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX.

Non dico io già, che i Principi, che a cura
 Si stanno quì de' popoli foggetti,
 Torcano il piè dalle oppugmate mura,
 E sian gli ufficj lor da lor negletti:
 Ma fra noi che guerrier s'iam di ventura,
 Senza alcun proprio peso, e meno astretti
 Alle leggi degli altri, elegger diece
 Difensori del giusto a te ben lece.

H iv

LXXX.

Ch' al fervigio di Dio già non si toglie
 L' uom ch' innocente vergine difende ;
 Ed affai care al Ciel son quelle spoglie,
 Che d' ucciso tiranno altri gli appende.
 Quando dunque all' impresa or non m' invoglie
 Quell' util certo che da lei s' attende,
 Mi ci move il dover, ch' a dar tenuto
 È l' ordin nostro alle donzelle ajuto.

LXXXI.

Ah non sia ver, per Dio, che si ridica
 In Francia, o dove in pregio è cortesia,
 Che si fugga da noi rischio o fatica
 Per cagion così giusta, e così pia.
 Io per me quì depongo elmo e lorica:
 Quì mi scingo la spada, e più non fia
 Ch' adopri indegnamente arme o destriero,
 O' l nome usurpi mai di cavaliere.

LXXXII.

Così favella, e feco in chiaro suono
 Tutto l' ordine suo concorde freme ;
 E chiamando il consiglio utile e buono,
 Co' preghi il Capitan circonda e preme.
 Cedo, egli disse allora, e vinto sono
 Al concorso di tanti uniti insieme.
 Abbia, se parvi, il chiesto don costei,
 Dai vostri sì, non dai consiglj miei.

LXXXIII.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
 Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
 Tanto sol disse; e basta lor ben tanto,
 Perchè ciascun quel ch'ei concede, accetti.
 Or chè non può di bella donna il pianto,
 Ed in lingua amorosa i dolci detti?
 Esce da vaghe labbra aurea catena,
 Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV.

Eustazio lei richiama, e dice: omai
 Cessi, vaga donzella, il tuo dolore:
 Chè tal da noi foccorso in breve avrai,
 Qual par che più richiegga il tuo timore.
 Serenò allora i nubilosi rai
 Armida, e sì ridente apparve fuore,
 Ch'innamorò di sue bellezze il Cielo,
 Asciugandosi gli occhj col bel velo.

LXXXV.

Rendè lor poscia in dolci e care note
 Grazie per l'alte grazie a lei concesse,
 Mostrando che fariano al mondo note
 Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
 E ciò che lingua esprimer ben non puote,
 Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
 E celò sì sotto mentito aspetto
 Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo che fortuna arriso
 Al gran principio di sue frodi avea,
 Prima che 'l suo pensier le sia preciso,
 Dispon di trarre al fine opra sì rea;
 E far con gli atti dolci, e col bel viso,
 Più che con l'arti lor Circe o Medea;
 E in voce di Sirena, ai suoi concetti
 Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVII.

Ufa ogni arte la donna, onde fia colto
 Nella sua rete alcun novello anante:
 Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
 Serba; ma cangia a tempo atti e sembante.
 Or tien pudica il guardo in sé raccolto;
 Or lo rivolge cupido e vagante.
 La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
 Come lor vede in amar lenti o presti.

LXXXVIII.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
 L'alma, e i pensier per diffidenza affrene;
 Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
 Volge le luci in lui liete e serene:
 E così i pigri e timidi desiri
 Sprona, ed affida la dubbiosa spene:
 Ed infiammando le amorose voglie,
 Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
 Scorto da cieco e temerario duce,
 De' cari detti, e de' begli occhj è parca,
 E in lui timore e riverenza induce:
 Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carica,
 Pur anco un raggio di pietà riluce;
 Sicch' altri teme ben, ma non dispera:
 E più s' invoglia, quanto appar più altera.

XC.

Staffi talvolta ella in disparte alquanto,
 E' l volto e gli atti suoi compone e finge
 Quasi dogliosa; e infin su gli occhj il pianto
 Tragge sovente, e poi dentro il respinge.
 E con quest' arti a lagrimar intanto
 Seco mill' alme semplicitte astringe;
 E in fuoco di pietà strali d' amore
 Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

XCI.

Poi, siccome ella a quei pensier s' invola,
 E novella speranza in lei si destò,
 Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
 E di gioja la fronte adorna e veste:
 E lampeggiar fa quasi un doppio Sole,
 Il chiaro sguardo, e' l bel riso celeste
 Su le nebbie del duolo oscure e folte,
 Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII.

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
 E di doppia dolcezza inebria i sensi;
 Quasi dal petto lor l'alma divide,
 Non prima ufata a quei diletti immensi.
 Ahi crudo Amor, ch' egualmente n' accide
 L' affenzio e 'l mel, che tu fra noi dispenfi:
 E d' ogni tempo egualmente mortali
 Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempore, in ghiaccio e in foco,
 In riso e in pianto, e fra paura e spene,
 Inforza ognun suo stato; e di lor gioco,
 L' ingannatrice donna, a prender viene.
 E s' alcun mai con suon tremante e fioco
 Osa, parlando, d' accennar sue pene;
 Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
 Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

XCIV.

O pur le luci vergognose e chine
 Tenendo, d' onestà s' orna e colora;
 Sicchè viene a celar le fresche brine
 Sotto le rose, onde il bel viso infiora.
 Qual nell' ore più fresche e mattutine
 Del primo nascer suo veggiam l' aurora;
 E 'l roffor dello sdegno insieme n' esce
 Con la vergogna, e si confonde e mesce.

XCV.

Ma se prima negli atti ella s' accorge
 D' uom che tenti scoprir le accese voglie;
 Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
 Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie:
 Così il di tutto in vano error lo scorge,
 Stanco e deluso poi di speme il toglie.
 Ei si riman, qual cacciator, ch' a fera
 Perda alfin l' orma di seguita fera.

XCVI.

Queste fur l' arti, onde mill' alme e mille
 Prender furtivamente ella poteo;
 Anzi pur furon l' arme, onde rapille
 Ed, a forza, d' Amor serve le feo.
 Qual maraviglia or fia, se 'l fero Achille
 D' Amor fu preda, ed Ercole, e Teseo;
 S' ancor chi per Gesù la spada cinge,
 L' empio, ne' laccj suoi talora stringe?





S. Goussier del.

J. G. Schickel sculp.

